

CATENA

Roberto Saviano

MAGAZINE



“Non sono un militante,
per questo do tanto fastidio”
Intervista di Antonio Rapisarda

NOSTRI EROI
QUOTIDIANI.
RIBELLI
PER IL BENE

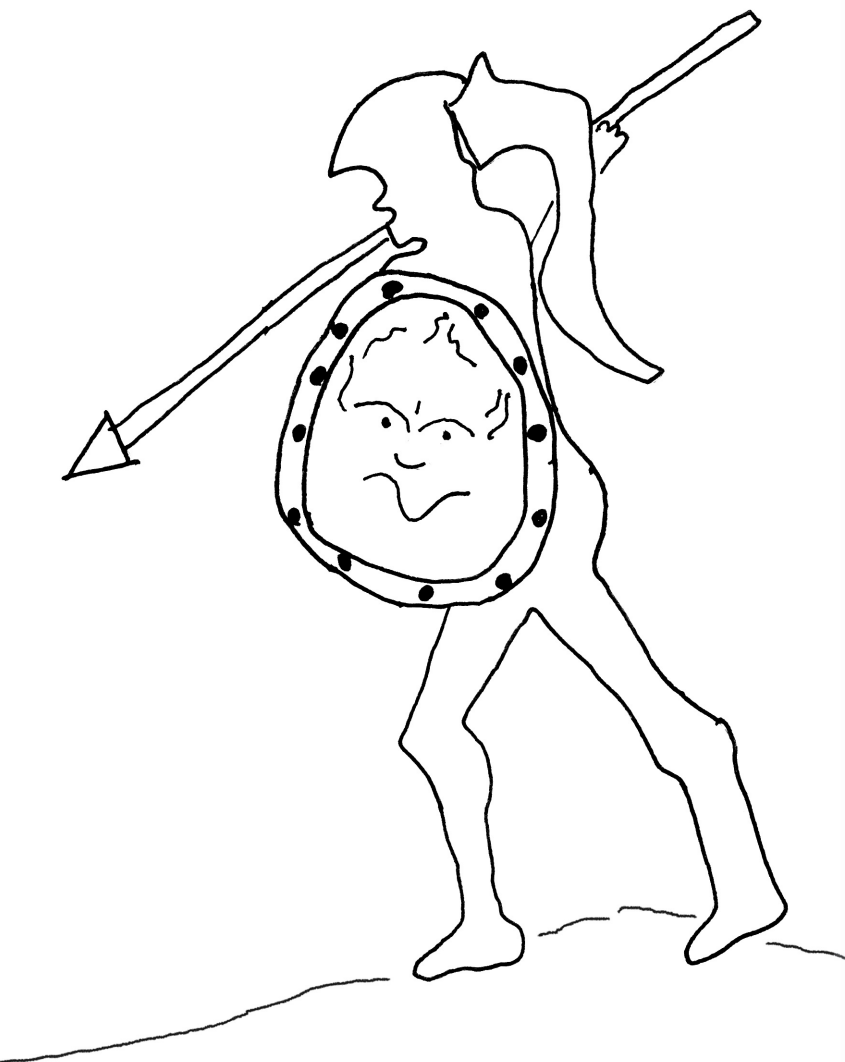
■ Se ne parla, alcuni lo attaccano. Se lo definiscono così, lo attaccano altri. Ma Roberto Saviano di questi e di quegli altri se ne infischia. Perché ragionare sulla figura dell'eroe, dello spazio della scelta personale come gesto di ribellione, fa parte di un breviario che è composto da letture e sudore, analisi e polvere della strada, denuncia e coraggio. Per cui lascia volentieri ai primi l'illusione messianica della teoretica, agli altri l'esclusiva su uno schermo virtuale. A noi invece consegna tante storie con cui riallacciare un nodo spezzato. Quello che collega – oggi come ieri, a Sparta come dinanzi a una donna – sorriso e guanto di sfida.

L'eroe può esistere oggi, in una società iconoclasta come quella che stiamo vivendo?

Sinceramente? No. Può esistere “il giusto”, che è una figura diversa. E “il giusto” è colui che può fare anche soltanto una cosa buona, tutto il resto della sua vita può essere errore, fragilità. È molto bella l'immagine del giusto che proviene dalla tradizione ebraica. Nello Yad Vashem (il memoriale ufficiale di Israele delle vittime ebre dell'olocausto fondato nel 1953 a Gerusalemme *n.d.r.*) con il Giardino dei Giusti si è inaugurata una riflessione su questo: il giusto è colui il quale ha salvato anche una sola vita umana, anche un solo ebreo dalla Shoah. E puoi trovare di tutto: dall'umile professore integerrimo all'imprenditore corrotto passando per il politico colluso. Ci trovi un'umanità varia, che però si è comportata giustamente in quella situazione. Per questo motivo il giusto mi sembra l'articolazione nuova dell'eroe, perché ha una dimensione universale e al contempo pragmatica. Il giusto è colui che agisce giustamente, l'eroe ha un ruolo mitico, immateriale, viene giudicato spesso senza neanche osservarlo. «Non credo nella giustizia, credo nel bene» dice un personaggio di Vassily Grossmann, mi sento di dividerlo spesso questo pensiero.

Ma c'è spazio per il riscatto quotidiano?

Può esserci spazio per una scelta giusta e quindi in qualche modo c'è spazio per quello che noi possiamo



definire sacrificio. L'eroismo implica in un certo senso la celebrazione, il sacrificio invece è qualcosa che ti conquista e scegli. Un esempio. Quando ho iniziato a scrivere di camorra, vedevo i carabinieri in provincia di Caserta lavorare anche di domenica e, nonostante il loro immenso lavoro e i loro sacrifici, nessuno conosceva quelle inchieste, nessuno li avrebbe fatti crescere di grado e le loro famiglie non erano contente di questa vita. Quindi è lecito domandarsi perché lo facessero, perché stessero sacrificando tutto. La risposta era dentro di loro: perché così si sentivano di aderire a dei principi che li facevano sentire uomini.

Quando parli di uno dei grandi della storia – Leonida e i suoi trecento spartani – stupisce il fatto che l'elemento che metti al centro è la premura del re che quella storia divenisse "racconto".

Perché Leonida sa che senza il racconto non c'è possibilità di comunicare la scelta, un codice di comportamento, una legge. Leonida rinuncia a uno dei suoi uomini per mandarlo indietro, in Grecia, perché raccontasse e il racconto diventa l'unica possibilità non solo per creare empatia, ma anche per rendere universale il gesto particolare dell'uomo. Quella di Leonida se non ci fosse stata raccontata in questo modo, sarebbe stata una battaglia come tante, di valorosi militari che hanno cercato di resistere. Ma il racconto rende quelle vite immortali e attribuisce loro un forte valore simbolico anche se storicamente non vengono confermate.

Il racconto, quindi, più importante della storia.

In questo caso sì. Il sacrificio di Leonida e dei suoi uomini è sicuramente un frammento che mi è sempre stato caro perché consente di riappropriarsi della parola "onore" quasi impronunciabile in Italia e perché un gesto diventa sintesi di una cultura. Ora vedrà che per aver detto questo qualcuno mi darà del fascista...

Sintesi di una cultura... come Paolo Borsellino.

Sì, ma in modo diverso. Quando Borsellino incontra il pentito che avrebbe dovuto ammazzarlo, lo guarda e

gli dice: «Lei voleva ammazzare me?», «Sì – risponde il pentito – ed ero anche contento». Perché con gli ordini di omicidi eccellenti in Cosa Nostra si fa carriera. «Però adesso mi vergogno», dice a Borsellino chiedendogli se può abbracciarlo e il giudice gli risponde: «Non si preoccupi, io so morire da uomo». Questa risposta significa che la morte e i suoi sicari non lo avrebbero mai trovato disperato, non avrebbe mai chiesto aiuto. Il senso è “so come muoio perché so come vivo”.

Proprio su questo punto. Che paese è uno come il nostro che riesce a dividersi anche sui propri eroi?

Qui ci si divide su tutto perché è un paese di contrade. In questo ha ragione Guicciardini, dalla divisione trae sempre beneficio il singolo ma mai il paese intero. Non realizza nulla, quindi non sbaglia e criticando ne trae comunque autorevolezza, identità. E in questo contesto la figura dell'eroe mette in crisi tutti. Pasolini diceva una cosa stupenda: si crea l'eroe perché ci faccia sentire a posto con la coscienza; quando però l'eroe si cala nel contesto e inizia ad agire e da simbolo diviene uomo, chi lo ha creato entra in crisi perché si trova al cospetto di un uomo che impone una presa di posizione. È in quel momento che senti il bisogno di distruggere l'eroe per sentirti nuovamente tranquillo.

Ti sei chiesto il motivo? Anche perché siamo alla vigilia dell'anniversario dell'Unità d'Italia.

Nonostante la storia del Sud oggi venga scritta da molti storici in maniera diversa da come le storiografie sabaude l'hanno raccontata, siamo lontani da una lettura condivisa. L'Italia è piena di strade intitolate a generali che al Sud hanno compiuto delle vere e proprie stragi. E io sono uno strano ibrido. Mia madre viene da una famiglia del Nord e mio padre da una famiglia meridionale da secoli. Mio nonno paterno prima di andare a dormire, entrava nella mia stanza e mi diceva dalla porta: «'O vero lupo che magna 'e creature», e io rispondevo «È 'o piemontese che avvimma caccia'». Incredibile. Ancora il risentimento verso un Nord invasore



e sciacallo. L'anniversario dell'Unità d'Italia poteva essere un'occasione per fare chiarezza, per togliere gli strati di polvere che nei decenni si sono sedimentati sulla questione meridionale, e invece sta finendo per essere un mero museo.

Un'altra figura a te cara è quella del combattente. Per il quale, quella in cui è impegnato è una questione prima di tutto con se stesso: penso al pianista Michel Petrucciani.

Il riferimento a Petrucciani è emblematico: perché non ha niente del combattente forte, bello e baciato dal destino. Malato e affetto da nanismo, sulla carta era destinato alla sconfitta, diventa invece esattamente il contrario attraverso il combattimento continuo con sé. Petrucciani aveva le ossa fragilissime, bastava niente a procurare fratture e ha passato metà della sua vita ingessato. Eppure riusciva ad avere una vita profondamente ironica, piena di sorrisi e felicità. Perché la felicità non ti arriva così, come un destino o un regalo, ma si conquista combattendo. E lui lo fa andando in America, contro tutto e tutti. Arriva lì e diventa uno dei grandi jazzisti sulla scena. La storia di Petrucciani è bellissima anche perché smonta l'espressione "diversamente abile" come un modo carino per dire "handicappato". Petrucciani dimostra che volendolo etichettare con una definizione, quella giusta è esattamente "diversamente abile", ovvero un uomo dotato di un'abilità che gli deriva dalla sua diversità. È lui stesso a dire che se non avesse avuto le ossa tanto fragili, non avrebbe mai potuto suonare così.

E poi c'è la ribellione. Anche questo un argomento sempre presente nelle tue opere. Da una parte c'è il ribelle individualista di Jünger, dall'altra la volontà di cambiare il contesto...

Sicuramente ho molto studiato la figura del ribelle di Ernst Jünger. Mi affascina molto l'anarca che "passa dal bosco", che lì si ritira come in un abisso dove non regnano le condizioni del proprio tempo. La ribellione in-

tesa come volontà di modificare il contesto, invece, mi affascina di meno ma la vivo in prima persona. Ribellione come critica allo stato di cose, come possibilità di cambiarle. A questo proposito è interessante notare come il processo *Spartacus*, il più importante processo contro le organizzazioni criminali campane, prenda il nome proprio da uno schiavo ribelle. Come Spartaco che fece partire la sua rivolta contro l'impero romano da quei territori, così i magistrati, da quegli stessi luoghi, hanno guidato la rivolta contro l'impero criminale. Stabilendo così un nuovo assioma: ribellione uguale legalità.

E arriviamo alla guerra. In un Occidente che ha depennato questa parola tu non solo ne parli ma denunci l'accidia di una società che non riesce più a vedere i conflitti che si combattono tutti i giorni. Perché ti ostini a essere così inattuale?

Perché da lì passa tutto. Della guerra parlo perché mi riguarda quotidianamente: non solo la guerra criminale, ma anche la guerra come missione di pace. Molti meridionali combattono oggi in Afghanistan e in Iraq, quindi la guerra diventa storia quotidiana per migliaia di famiglie del Sud. La mia inattualità nasce dall'esigenza di non tollerare questo rimosso che reputo imbarazzante, e di non cedere alla semplificazione di chi parla da un lato dei "nostri eroi che vanno all'estero" e dall'altro di "criminali invasori". Cerco di tenermi distante da entrambi i poli che non aiutano a far capire.

Per questo l'educazione siberiana di Nicolai Lilin ti ha colpito così tanto...

Sì, eppure c'è stata polemica. In molti mi dicevano che non avrei dovuto sostenere Lilin perché in Russia le storie che racconta non esistono. Ma il suo libro mi è molto piaciuto proprio perché è un codice di leggi, di meccanismi di onore, di disciplina, tutte parole che talvolta infastidiscono il lettore "democratico". Peccato davvero, perché ci si confronta con una realtà ultima, spuria, bastarda e a me affascinano molto le riflessioni e gli autori che si confrontano con temi che la vita quotidiana ci

consente di affrontare solo di rado e di fronte ai quali ci si trova quasi sempre disarmati. Vita, morte, respiro, felicità, sofferenza, libertà. In questo senso Lalin mi piace perché il suo è un continuo ragionare sulle cose essenziali.

Sei riuscito a portare in televisione al grosso pubblico la tragedia del comunismo. Non è che te l'hanno fatta pagare?

Credo di sì, per una semplice ragione, perché a parlarne erano stati quasi esclusivamente programmi storici. Perché quasi nessun intellettuale italiano ha mai pensato di dover fare i conti con queste storie in tv. Eppure, quando io racconto di Šalamov, vende quarantamila copie. È evidente che le persone vogliono essere informate, che vogliono capire. Molti mi hanno detto: «Hai parlato dei gulag e perché non dei campi di concentramento?». Ma parlare dei gulag non vuol dire cancellare tutto il resto, anzi significa aggiungerlo al mosaico delle aberrazioni umane. Hanno arricciato il naso anche quando ho parlato di Reinaldo Arenas, scrittore cubano che in *Prima che sia notte* racconta la persecuzione degli omosessuali a Cuba. Ogni volta che si racconta di queste storie bisogna pensare che c'è una parte del paese che è molto suscettibile, che è infastidita, come se alcune tragedie non potendole negare, vorrebbe almeno attutirle.

La vedo difficile. Ma so che ci proverai. Del resto anche per questo sei considerato tu stesso un eroe.

Ogni volta che mi hanno definito così sono stato criticato e disprezzato da destra e sinistra. L'eroe è colui che muore, meglio se sconosciuto. Io non rispetto questi canoni, però sento che la mia scrittura è riuscita a salvare molte storie di eroismo e non nascondo che se mi si confonde con la mie storie, sono contento. Quella di don Peppe Diana, quella di Salvatore Nuvoletta e di altri, sono tutte parabole di eroismo quotidiano che attraverso di me sono arrivate a tantissime persone. Mi fa piacere poter essere una cinghia di trasmissione, un raccontatore.

Le critiche in questo periodo arrivano un po' da tutte le parti.

Sì, dalle culture vicine a Berlusconi, dalla Lega e parte dell'estrema sinistra. Molte di queste critiche sono fatte per ideologia, non analizzando le mie parole e spesso nemmeno leggendole, attribuendomi cose mai dette, e insultandomi per il mio esserci. Una parte mi accusa di diffamare il paese e di diffonderne una cattiva immagine all'estero, diversa da pizza, pasta, vino e olio di qualità, belle donne e colline toscane. L'altra di non essere un loro militante, di non avere la loro idea politica, di parlare a tutti, di andare in tv e sulle copertine. Di fare analisi e non militanza. Rivendico tutto questo. Eppure vengo ascoltato e riconosciuto da chi la pensa come loro e questo li mette in crisi. Ho lettori di destra, di sinistra, di centro, cattolici e laici, riformisti e conservatori. La legalità viene prima di ogni divisione. Allora per chi ha sempre creduto che garanzia di purezza fosse parlare solo tra chi la pensa allo stesso modo, diventa fondamentale dimostrare che sono un fascista, che sono un fenomeno mediatico e quindi peggiore di Berlusconi.

Il fatto, però, che in molti da destra a sinistra non danno retta a questo genere di critiche significa che ci sono degli anticorpi al conformismo.

La fortuna della mia generazione, del resto, è quella di essere nati dopo tutto. Io sono nato con i Puffi e con l'ovetto Kinder, quindi interno a una logica di comunicazione che può esser dannosa e limitante ma allo stesso tempo molto utile e creativa: se non comunichi non esisti, questa sembra essere la condanna. E in questa grande contraddizione ho cercato di muovermi. Quando ho iniziato a scrivere di camorra mi sono posto subito l'obiettivo di fare arrivare tutto al più alto numero di persone senza corrompere il mio stile. Il racconto è l'esca che deve servire al lettore per capire che non è la vicenda di un paese sperduto ciò di cui tratto, ma della sua stessa vita. ■